

FRANZONE Alessio (*Arrigo*), nato a Pontedecimo il 19 ottobre 1909

D. Le chiedo nome e cognome.

R. Franzone Alessio.

D. Nato dove?

R. A Pontedecimo, Genova naturalmente, il 19 ottobre 1909.

D. La sua famiglia era di qui?

R. La famiglia tuta qua di Pontedecimo. Famiglia composta da quattro fratelli, io sono il più anziano. poi c'era un altro che è stato anche lui partigiano, che anzi era Intendente della VI° zona operativa. C'è stato l'altro mio fratello che era vice commissario della VI° zona operativa, era sempre con Miro, comandante della VI° zona. L'altro era partigiano semplice.

D. Quanti fratelli nella Resistenza?

R. Quattro, prima tutti e quattro militari, poi quattro partigiani. Io ho avuto, posso raccontare se interessa, una fortuna un po' sfacciata: nel senso che dovevo fare il militare e non l'ho fatto. Perché mio padre (noi avevamo un'azienda, una fabbrica di acque gassate qui a Pontedecimo, che ha servito tutti i paesi qui nei dintorni). Mio padre si è ammalato proprio nel periodo che avrei dovuto presentarmi a militare. Io ero già stato assegnato alla Scuola Allievi Ufficiali di Moncalieri; mio padre è stato riconosciuto inabile al lavoro, io come primogenito ho preso il suo posto, avendo un'azienda ho preso a condurre questa azienda. Sono stato ammesso alla ferma minima; la ferma minima era di tre mesi, ma non venivano chiamati.

D. Questo quando è avvenuto?

R. Sarà stato... a diciotto o diciannove anni. Il '27, il '28. Io ho lavorato lì. Poi è scoppiata la guerra: noi eravamo sempre contrari alle guerre, a cominciare da quella dell'Abissinia. Antifascisti, senz'altro, tutti noi. Abbiamo avuto anche tutti i nostri fastidi per essere stati antifascisti.

D. In cosa consistevano i fastidi?

R. Che noi, per esempio, durante la guerra, prendevamo radio Londra. A casa nostra, dove avevamo la fabbrica c'è il Credito Italiano, nella parte di là c'è la Croce Verde. Noi avevamo due appartamenti sopra la fabbrica, c'era un terrazzo, una strada che divideva la nostra azienda con la Croce Verde e facevamo sentire Radio Londra anche ai militi della Croce Verde, che erano sotto le finestre, perché interessava anche a loro. Naturalmente qualcuno ha fatto la spia e tutta la nostra famiglia ha dovuto presentarsi all'ufficio OVRA, che era nel grattacielo di piazza Dante a Genova. Prima si sono presentati due miei fratelli che erano militari, vestiti da militari loro, ci hanno fatto una predica. Poi ci siamo presentati io e mio fratello, che sarebbe stato quello che poi è diventato commissario: lui era più intraprendente, sempre a contatto con gli antifascisti, a Genova. Noi, abbiamo detto quello che dovevamo dire: «Andiamo male, qui l'Italia si è buttata in una guerra che ci porta alla rovina.» Pensi che avevamo due con i manganelli dietro la schiena, altri due davanti, quello che ci interrogava, ma non ci hanno toccati. Invece, si erano presentati il giorno prima due, uno era in comune a Genova, un assessore, un certo Cavanna e l'altro che poi è diventato dirigente sindacale e li hanno picchiati. Noi non ci hanno toccati, ma ci hanno detto: «Se voi continuate a fare le propagande che fate, non solo a casa vostra, ma anche nei bar o in giro, verrete mandati tutti al confino, compresa vostra madre.» Finito quello... Poi è venuto il 25 luglio e qui a Pontedecimo c'erano tutti gli squadristi dentro il municipio, dove avevano la sede. Io solo, primo, sono andato lì davanti, dove c'è una chiesetta, un antichissimo oratorio, che c'è una storia... Io ho aspettato rinforzi e lassù gli squadristi, dalla finestra, guardavano. Poi, quando hanno visto che si ammucchia della gente, attorno a me, dietro al municipio avevano da scappare, per un servizio, sono scappati tutti! Siamo saliti su per le scale del municipio e ho mandato su uno a vedere, mi sono fermato lì perché non volevo che la gente andasse su, perché c'erano tutti gli archivi, a rischio di buttare all'aria tutto. Intanto quello che era andato su è tornato giù per le scale, arrivato lì sull'atrio del municipio, aveva un vassoio, con un bottiglione d'olio di ricino ed un

bicchiere alto così, tipo birra. «Tienilo, tienilo!» Ha fatto tanto che l'ha sbattuto in terra! Poco male, ma è andato a finire lì!

D. Lei conosceva gli squadristi di Pontedecimo?

R. Li conoscevo quasi tutti, sono scappati!

D. Erano opportunisti o gente convinta di ciò che faceva?

R. C'era qualcuno, esaltato. Ma anche un mezzo parente, per via di un cognato di mio fratello... Lui era stato tenente durante la guerra, negli Arditi, quelli che portavano il coltello in bocca. Era un convinto fascista. Andavano nelle sedi, arrivavano con le bandiere rosse che esibivano come trofei, andavano sulle piazze. Io li conoscevo benissimo. Poi è venuta la faccenda di Mussolini che è stato liberato e sono usciti i bandi della Repubblica di Salò. Chi non si presentava... Io ho fatto il militare, poi. I miei fratelli li erano sempre, specialmente quello del '13, tutti i richiami c'entrava. Io, un giorno leggo sul giornale un articolo, che è quello che mi ha messo a posto: «Tutti coloro ammessi alla ferma minima godono degli stessi diritti dei richiamati.» Quindi io ero un richiamato, a tutti gli effetti della legge. Mi arriva una mattina una cartolina da Imperia, dall'89° Fanteria, di presentarmi. Mi presento là con questa cartolina; avendo due fratelli alle armi ho portato tutta la documentazione. «Quindi, io devo essere messo in congedo.» C'erano un maggiore e un capitano, che non sapevano che pesci prendere. Con questo qui che non aveva fatto il militare, dove bisognava metterlo, c'è questa legge... Chiamano il furiere, sfoglia tutte le leggi e trova: «Sì, ha ragione.» Il capitano dice: «Maggiore, io suggerirei di prenderlo in forza, mandarlo in una compagnia...» Era sulla spiaggia di Imperia, stavano partendo per la Russia. Mi sono presentato al comando di questa compagnia ed avevano dato ordine di mettermi in congedo. Alla sera avevo il mio congedo e me ne tornavo a casa. Poi è venuta la mobilitazione generale; allora mi sono presentato, all'89° Fanteria, dove adesso c'è la caserma di PS, vicino a Bolzaneto e mi sono presentato lì. Sono stato un po' di tempo e ci hanno dislocato: io non avevo gradi, ma ero quello che più avrebbe potuto fare. Mi hanno dato 30 uomini e ci hanno portati giù all'ospedale San Martino (di questo non ha parlato mai nessuno, anzi, me ne voglio un po' interessare). C'era un padiglione centrato da una bomba, i fondi erano buoni, ma mancavano i vetri alle finestre, per dire, eravamo a settembre... le suore ci hanno messo 30 brande con i lenzuoli, ci facevamo da mangiare in un cortiletto e ci stavamo da papi, lì. Io, intanto, continuavo lì attorno a fare propaganda; mi ero fatto molti amici, donne, ragazzi, c'era un'osteria che aveva il gioco di bocce. Noi andavamo dall'oste, che mi ero messo d'accordo, era un comunista e gli davo il mio affidamento... Quando c'è stato l'armistizio, di Badoglio, tutti questi ragazzi, 30 che ne avevo: «La guerra è finita!» «State calmi, non sappiamo come va a finire. Non ubriacatevi, stanotte rientrate.» Io, al mattino alle cinque, ero già in piazza Caricamento, cominciavano già i mezzi dei tedeschi ad andare e venire per la città. Si ferma un tram, che veniva dalla Val Polcevera, c'era il tranviere con gli occhi fuori dalla testa, che gridava: «Lo pianto qua e me ne vado!» Aveva, davanti, sul tram, una riga di pallottole piantate. I tedeschi, per farlo fermare (che si sarebbe fermato lo stesso) gli avevano sparato. Scende e mi dice: «Com'è la situazione? Ho sentito dire che a Bolzaneto, nella caserma dell'89°, i tedeschi hanno fatto uscire i militari e gli hanno sparato. Pare che ci siano 40 morti.» Poi, in effetti, sono 11 e sono seppelliti alla Biacca, al cimitero che c'è a Bolzaneto. C'è anche una lapide, che l'aveva inaugurata il sindaco Cerofolini, che mi aveva invitato perché io quando doveva fare questa inaugurazione ho portato un mio libro, dove descrivo, nelle prime pagine, questo fatto. Poi, di lì, tutti i manifesti, a chi non si presenta... Io al mattino ho chiamato tutte queste donne, questi amici, ho detto: «Portate maglie e pantaloni ai ragazzi.» I militari, li ho fatti svestire, mi sono assicurato che fossero tutti a posto. Io avevo sempre il mio vestito borghese. Le armi che avevamo, i moschetti, le pallottole, le giberne e le baionette, perché la bomba aveva rotto due piani sopra, c'erano delle intercapedini e delle speci di gallerie, le ho chiuse tutte lì dentro e ho messo anche delle speci di protezioni. Sono sceso, quando tutti questi ragazzi sono andati via: «Andate dove potete, io non so cosa dire, cercate di mettervi in salvo e non mischiatevi con nessuno. Dite che non sapete niente dei militari, cercate di andarvene a casa vostra

